

# IL MALE OSCURO DEL PD

Da D'Alema a Veltroni. Da Bersani a Fioroni. Tra mosse, documenti, manifesti e strategie ecco cosa si nasconde dietro la tentazione veltroniana di trovare un nuovo leader per il centrosinistra

di *Alessandra Sardoni*

Walter Veltroni lo aveva detto nel giorno delle dimissioni da segretario, cedendo allo stereotipo buonista che da sempre lo tenta nelle occasioni solenni e lo ha ripetuto domenica scorsa in tv da Lucia Annunziata: "Quello che posso garantire a chi verrà dopo di me è che vale come un principio antico è di non fare agli altri... quello che è stato fatto a te. Io non lo farò". Invece, Walter lo sta facendo e continuerà a farlo come se allora avesse promesso vendetta veterotestamentaria anziché il perdono evangelico. Con corrispondenze e simmetrie degne di Hammurabi, ha aperto le ostilità contro Pier Luigi Bersani e i suoi sostenitori e sponsor, inevitabilmente, ma indirettamente con il rivale di sempre, Massimo D'Alema: dalle articolese da leader che parla al paese, ai convegni, alla preferenza esplicita per un Papa straniero al posto del segretario attuale come candidato alle prossime, magari vicine, elezioni, fino alla raccolta di firme nel gruppo parlamentare, 76, su un documento antitetico alla linea socialdemocraticheggiante, poco bipolarista e pro alleanze di Bersani. Ma come sempre nella storia recente del centrosinistra nelle sue varie architetture, continuando a giurare "non ce l'ho con Pier Luigi". Nel giro di pochi giorni ha poi ritirato la stessa mano che contro Pier Luigi aveva lanciato il sasso: ha tolto in corner dal documento proprio il riferimento al Papa straniero e, alla direzione nazionale, non ha votato né ha fatto votare la sua pattuglia contro la relazione del segretario, ma ha scelto l'astensione.

La parabola veltroniana ha seminato perplessità e indignazione nel Pd e in rete e soprattutto una sfilza di punti interrogativi sulla ragionevolezza di un ritorno cominciato con il siluro al leader e finito, domenica, in tv ancora nella trasmissione di Lucia Annunziata, con la professione di fede nel medesimo: "Il leader è Bersani", ha detto Veltroni.

"Walter è il leader" e "non ce l'ho con Walter", del resto, è né più né meno quello che rispondevano Bersani, D'Alema, Enrico Letta e Rosy Bindi quando era Veltroni, segretario sconfitto alle politiche del 2008, a lamentarsi dei cannoneggiamenti, dei distinguo, delle raccolte di firme, della convegnistica anti vocazione maggioritaria dunque antiveltroniana.

E in parte è anche vero che nessuno mai ce l'ha con il segretario, anche quan-

do sembra sia a un passo dal regicidio: l'obiettivo è sempre logorare il leader nel tempo, mai usare "la bomba atomica", anche se Enrico Letta ha definito così il documento veltroniano. Trovare spazi di leadership sia pure, come sembra fare il Veltroni di oggi, dentro il perimetro della minoranza, sfilandoli al suo vice di un tempo Dario Franceschini. Questo obiettivo ha le sue tecniche collaudate anche dagli indignati di oggi, logoratori di allora. Tecniche rivelatrici di un problema irrisolto e, a quanto pare, irrisolvibile: l'allergia alle leadership strutturate, forti e magari non plurali, ma singolari come hanno ricominciato a segnalare gli specialisti del tema da Ernesto Galli della Loggia sul Corriere a Giancarlo Bosetti su Reset. Ma soprattutto, come rivelano le resistenze perfino del giovane rottamatore Matteo Renzi, sindaco di Firenze, a indicare nomi e ipotesi per il futuro e anche per se stesso in modo aperto, come si è visto a Matrix non più tardi di una settimana fa. O come evidenziano le parole antropologicamente dense di Rosy Bindi nel giorno della direzione del Pd: "Le leadership sono forti se c'è la disponibilità di tutti a rafforzarle e non a indebolirle", spiegava la presidente del Pd in un'intervista al Corriere, sottintendendo che la forza della leadership dipende non dal leader, ma da quelli che gliela conferiscono. "Il problema del Pd è la difficoltà a riconoscere la leadership che c'è. Veltroni lamentò che la sua non era riconoscibile e così Franceschini. E ora si sta praticando lo stesso sport nei confronti di Bersani".

L'identità delle procedure e la continuità del "male oscuro" (ancora definizione della Bindi) non le negano neppure gli antiveltroniani. Il 24 giugno 2008, poco dopo la sconfitta di Veltroni alle politiche e al Campidoglio, D'Alema inaugurò al cinema Farnese di Roma l'associazione Red, Riformisti e Democratici. Ottocento tessere, si sostenne, emesse nei giorni in cui il partito liquido si convertiva alla solidità del tesseramento. "E' la stay behind del Pd", disse Antonio Polito, certo non un nemico dell'ex premier. "Non è contro Walter", precisò D'Alema celebrando le virtù della discussione e della "vitalità" dei partiti che discutono. Per Nadia Urbinati, politologa di riferimento di Repubblica, le firme di Veltroni sono più divisive di quelle di D'Alema perché le ha raccolte nel gruppo parlamentare non nel partito. Anche la televisione Red, nata negli stessi giorni in cui Veltroni varava Youdem, era una questione di vitalità. Se Roberto Saviano non avesse avuto la

polmonite sabato scorso Veltroni avrebbe dovuto dibattere di legalità a Pollica con lui e con Gianfranco Fini, battendo sul tempo un analogo convegno sulla legalità organizzato da ItalianiEuropei con faccia a faccia D'Alema-Fini.

Contendere il dialogo politico con i leader del campo avverso è un altro classico. Nulla di meno nulla di più dei seminari di ItalianiEuropei del 2008 e del 2009 sulla legge elettorale alla tedesca o le riforme con Fini e/o con Bossi.

Per non dire delle interviste allarmate sulla deriva del Pd, sull'emergenza calo dei voti, sulla necessità di passare allora, nel 2008 e 2009 dalla vocazione maggioritaria all'alleanza con Casini, oggi dall'alleanza con Casini alla vocazione maggioritaria. Dove anche i due temi politici veri, le due differenze reali e politicamente pesanti, difficilmente componibili e meritevoli di una discussione che non si è vista quasi neppure al congresso, tendono a finire schiacciati dalle partite per l'erosione del leader in carica, e per poter esercitare la scelta di quelli che verranno.

La motivazione più o meno ufficiale della riapertura delle ostilità contro il leader in carica è sempre "ho dovuto reagire": D'Alema e i dalemiani denunciarono che Veltroni li aveva esclusi dagli organi di partito. "Siamo fuori da tutto dunque lavoriamo fuori", dove fuori sembrava voler dire "ai fianchi", con le fondazioni per esempio. Veltroni dice e fa la stessa cosa, "sono fuori da tutto, non ho incarichi di partito", dice dopo aver inaugurato, in estate, con Michele Salvati la sede di Democratica a via Tomacelli, scuola di politica. Sia Veltroni che D'Alema, ieri e oggi, fanno parte in realtà di un organismo di partito per nulla trascurabile il "caminetto" dei leader che non sarà la segreteria, lasciata quella sì ai giovani, ma che difficilmente potrebbe essere considerato residuale. L'unica differenza è che il caminetto veltroniano si riuniva nel loft, quello bersaniano a Largo del Nazareno.

Anche le reazioni al dispiegarsi del logoramento hanno una loro fissità a parti. E quanti oggi rilevano e criticano lo stesso paradosso dimenticano le ambiguità del caso Villari, il deputato della ex Margherita eletto dal centrodestra alla presidenza della commissione di Vigilanza sulla Rai in barba ai voleri di Veltroni segretario e circondato da un latente incoraggiamento a resistere in quella posizione dai nemici di Veltroni: quanto a ipotesi sulla leadership una vicenda rimasta ineguagliata.

O dimenticano che se contro la leader-

ship di Bersani si fa sentire un sindaco come Sergio Chiamparino, Veltroni ebbe le pulsioni centrifughe di Massimo Cacciari, Antonio Bassolino oltre che del medesimo Chiamparino.

Arturo Parisi ha sempre sottolineato criticamente che i leader del centrosinistra sono tali in quanto candidati premier. La debolezza oltre che soggettiva è nella modalità della loro designazione: Veltroni è stato eletto con una delega in bianco e la possibilità di costituire un partito liquido e americano solo nell'emergenza di una competizione elettorale molto probabile. Franceschini come sostituto altrettanto di emergenza dopo le dimissioni di Veltroni e in vista delle elezioni europee. E la fragilità strutturale di Bersani sta nel fatto che, malgrado lo statuto, non è scontato che debba essere lui il candidato premier, anzi come disse Enrico Letta proprio al Foglio, subito dopo il congresso, la possibilità di un candidato premier diverso era tutt'altro che una follia. E ancora in effetti c'è la questione delle primarie di coalizione a restituire spazi di manovra agli altri.

E' su questo spazio che sembra contare Veltroni: quando dice che "Bersani è il leader" significa che ne riconosce il ruolo di segretario, oggi, senza fare promesse vincolanti per il domani. Anzi alludendo alla possibilità che proprio in caso di primarie, alla fine tra i candidati - e dunque a sfidare Bersani - possa esserci anche lui, non importa se già gravato da una sconfitta elettorale. Ipotesi remota o minaccia, comunque una carta spendibile al tavolo di qualunque trattativa sulle candidature o tra aspiranti kingmaker. Secondo alcuni dirigenti del Pd è questo il senso della promessa di Giorgio Tonini, fedelissimo di Veltroni, che con spericolatezza lessicale al termine della direzione del Pd ha annunciato che l'obiettivo della minoranza legata all'ex segretario è "mantenere un'inquietudine aperta".

Le prossime tappe dell'inquietudine aperta prevedono la pubblicazione di un'intervista manifesto "Rivoluzione democratica" cui Veltroni sta lavorando insieme con il giornalista del Corriere della Sera Andrea Garibaldi. Il tour delle presentazioni lo riporterà nel circuito televisivo dunque la scelta della data della pubblicazione è da ponderare bene.

Qualche mese fa, a maggio, il quotidiano Europa rivendicava la primogenitura quanto a profezia del ritorno in campo del primo segretario del Pd cui spiegava che quel ritorno se lo sarebbe dovuto "sudare". Ma la solennità e la teatralità del passo d'addio, l'autocelebrazione del gesto delle dimissioni studiato fin nei minimi particolari, rendono difficile la resurrezione di Veltroni, quanto l'impegno evangelico. E fanno scattare inesorabile la domanda: "Ma non doveva andare in Africa?". Perché è vero che di ritorni è tappezzata la storia del Pd e non solo, che perfino Romano Prodi, nella debolezza del Pd di oggi, lascia che si favoleggi di un suo possibile nuovo ingaggio; ma nel caso di Veltroni, le dimissioni prima delle europee senza aver tentato la strada (consigliata da Goffredo Bettini) di una conta, di un congresso contro i nemici utilizzando quelli che i dalemiani chiamavano i superpoteri di uno statuto che non hanno mai amato e una fama di fuggiasco (fuggì nel 2000 dopo la caduta del governo D'Alema) rendono sdruciolevole la nuova discesa in campo.

Di sicuro Veltroni ci ha pensato un bel po', circa un anno e mezzo e chissà quanto avrà contato l'esempio di Fini, nei confronti del quale si registrava nelle scorse settimane l'entusiasmo dei veltroniani. Ha scritto libri in prima persona plurale e monologhi in prima persona singolare, ha riannodato i fili dell'engagement antimafia e pro ricerca delle verità perdute sulle stragi, ha ceduto, per un istante soltanto, perfino all'idea di un'esperienza dietro la macchina da presa. Oggi quel-

l'attesa gli vale l'accusa di aver scelto il momento sbagliato, di aver fatto "un regalo a Berlusconi", di aver smentito se stesso come e più che con l'eterno rinvio della missione in Africa. Lui l'ha spiegata come atto d'amore per il partito che si andava snaturando, in preda a un calo di consensi.

Ad alimentare il sogno l'editoriale di Ezio Mauro, che individuava qualche mese fa in un Papa straniero dunque non in Bersani, il candidato premier per battere Berlusconi. Un'investitura nella testa dell'ex segretario, consacrato leader proprio da Repubblica contro D'Alema nel tempo che fu. Veltroni si è sempre sentito straniero, cioè fuori dagli apparati: un esterno malgrado la storia tutta di partito, fin dai tempi del Pds e poi dei Ds. Il voltafaccia aspro del giornale di Carlo De Benedetti, con la precisazione che Papa straniero sì, ma non lui, è stato un colpo, secondo qualcuno addirittura la vera ragione della retromarcia.

Quasi la certificazione di un isolamento a dispetto di quei sondaggi sulla popolarità, l'ultimo di Renato Mannheimer sul Corriere, ai quali Veltroni aveva affidato la speranza di una nuova stagione. Di un ritorno impossibile al tempo in cui era leader potenziale, non ancora scottato dal "primo colpo in canna".

Voci del Pd nemiche, ma anche no, insinuano o semplicemente ipotizzano che fuori dal partito in caso di naufragio del Pd di cui tuttavia Veltroni è fondatore o di implosione del sistema, l'ex segretario possa trovare uno spazio, una nuova "cosa". Ma certo nella praticabilità del ritorno pesa anche il profilo caratteriale, il rifiuto dello scontro, il cedimento allo stop dopo il go, la seduzione della popolarità e dell'essere amato cui Veltroni è stato sempre sensibile. "Anche questa volta ha scelto di allearsi con Fioroni, come nel 2008 mentre era sotto attacco dopo le politiche", dicono quelli che hanno vissuto la passata stagione. E non la considerano una grande prova di combattività.

*L'esempio di Gianfranco Fini, la dalemizzazione dell'ex sindaco, il rischio isolamento e qualche retroscena sul documento dei 76*

*La motivazione più o meno ufficiale della riapertura delle ostilità contro il leader in carica è sempre la stessa: "Ho dovuto reagire"*

*La ricerca del Papa straniero, i problemi tra D'Alema e Bersani, il prossimo tour dell'ex segretario e un sospetto più che legittimo*

*Il Veltroni di oggi è simile al D'Alema di qualche tempo fa. Ma dietro il logorio del segretario c'è una precisa formazione culturale*

